

DAVIDE GIACALONE
FUTURIBILE
DOMANI SARÀ SEMPRE
MIGLIORE DI IERI

La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu - leAli alla libertà / Martedì 18 novembre 2025 / Anno 5 Numero 227 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Colle Armato

di Davide Giacalone

La vita istituzionale non è forma, ma sostanza e l'iniziativa presa ieri dal Quirinale è piena di sostanza politica. Il Consiglio supremo di difesa è un organismo di rilievo costituzionale (articolo 87), presieduto dal Presidente della Repubblica. Ne fanno parte diversi ministri, naturalmente il presidente del Consiglio e il Capo di stato maggiore della difesa. Il suo compito è quello di sovrintendere alle politiche difensive dall'Italia, naturalmente con riferimento alle crisi internazionali che possono creare problemi alla nostra sicurezza. Il Presidente Sergio Mattarella era reduce dalla rilevante missione compiuta in Germania, ove ha preso la parola davanti al Parlamento e sottolineato sia l'importanza del diritto internazionale che la criminalità delle aggressioni militari dirette alla popolazione civile. Si faccia attenzione: la seconda cosa ha rilievo reale solo se si tiene ferma la prima, perché se viene meno la fiducia nel diritto internazionale e nelle sue Corti poi resta soltanto il diritto della forza, quindi la guerra. In coerenza con questa affermazione e ribadendo la natura criminale dell'aggressione russa all'Ucraina, è stato convocato il Consiglio supremo di difesa, il che riporta al duplice interesse italiano: a. per il sostegno a chi è stato aggredito; b. per il contenimento di un'aggressione che già fornisce prove di minaccia a noi dirette. Se in Ucraina è in corso una guerra in armi, sui nostri cieli e nelle nostre reti è in corso una guerra ibrida che fa meno rumore, ma comporta rischi altissimi. Rispetto a questo scenario la risposta italiana è politicamente netta e fattualmente incerta. La presidente del Consiglio ripete che noi siamo al fianco dell'Ucraina - e non è poco -, ma il nostro contributo reale al sostegno di quel fronte è ancora al di sotto di quel che dovrebbe e di quel che altre democrazie europee stanno facendo. L'Italia è ancora fuori, per dirne una, dall'accordo Nato per il

comune contributo all'armare gli ucraini, è fuori da quel Purl (Prioritized Ukraine Requirements List) di cui parla Andrea Cangini qui accanto. Ci sono due ordini di difficoltà. La prima è relativa al fatto che sia nella maggioranza che nell'opposizione sono presenti forze che si dicono pacifiste e sono (come i pacifisti del secolo scorso) funzionali alle posizioni di Putin. Ovvero del criminale aggressore. A tal proposito è bene sottolineare che quella della corruzione a Kyiv è solo una scusa, perché quei fatti emergono grazie al processo di adesione all'Unione europea, cui quelle stesse forze si oppongono. Queste divisioni non possono essere utilizzate come alibi per l'inerzia, perché il superiore interesse dell'Italia non consiste nel mantenere incollati i cocci di coalizioni con due politiche estere, ma di far prevalere la sola politica estera che ha garantito pace, sicurezza e prosperità alla Repubblica. La seconda difficoltà consiste nel far fronte alle propagande corrette con il disegno putiniano, secondo cui armare ancora gli ucraini allunga la guerra, ci espone a dei rischi e ci impoverisce. È vero il contrario: ci consente di tenere lontano il fronte affidato alle armi, impedisce che un crollo ucraino spiani la strada all'estendersi e non all'estinguersi del conflitto, il che ci costa infinitamente meno di quel che costerebbe tale terrificante ipotesi. Il tutto ha un senso solo se si lavora concretamente alla difesa europea, essendo quella l'unica sovranità possibile (come quella atlantica fu la sola quando i sovietici schierarono i missili nucleari contro di noi) a fronte dell'imperialismo espansionista e criminale di Mosca. Il che comporta l'affrontare un altro problema, ovvero quello di un europeismo governativo affermato nel negoziare e negato a parole. Il Quirinale ha messo ieri le forze politiche nelle condizioni di poterlo spiegare all'opinione pubblica, schierandosi a testa alta a difesa dei nostri e non degli altrui interessi. Meglio un Colle armato che la disarmante fuga della politica dalle responsabilità.

Gemelle Kessler



L'Italia delle gemelle Kessler era l'Italia puritana che ribolliva davanti alle loro calzamaglie nere e si preparava a esplodere di modernità. Bellissime, statuarie e irraggiungibili annunciarono i tempi moderni.

Meloni e l'Ucraina

Stop da spiegare

di Andrea Cangini

Mi è venuta sott'occhio una di quelle immagini che la Fondazione Luigi Einaudi veicola in Rete - soprattutto su X ex Twitter - per far circolare un po' di pensiero liberale. Riguardava una frase di Kant il cui succo è questo: non c'è felicità senza libertà. Non a caso nella Costituzione degli Stati Uniti d'America si afferma che gli uomini hanno diritto alla «ricerca della felicità» e la celebre formula vuol dire che ognuno è libero di essere felice a suo modo. Che

era esattamente il pensiero di Kant, che giustamente era avverso al paternalismo. Come a dire: ognuno con la propria esperienza e con le proprie sconfitte sia - se ci riesce - felice. A ben vedere, però, non soltanto non c'è felicità senza libertà, ma non c'è nemmeno giustizia senza libertà, non c'è nemmeno educazione senza libertà, non c'è nemmeno lavoro senza libertà e perfino l'amore - per non dire del bene - se la passa male senza libertà. Insomma, come sapeva e affermava Benedetto Croce, è alla libertà

Segue a pag. 2

Sessismo dei media

Femminicidi reali

di Luca Ricolfi

Se si vuole combattere un fenomeno negativo, è più utile darne una descrizione esatta o deformato in base alle proprie esigenze politico-narrative? Come sociologo e analista dei dati la mia risposta è netta: meglio raccontare le cose in modo esatto e quindi avalutativo. Del resto, è questa una delle lezioni della grande sociologia europea, da Max Weber (difensore della avalutatività) a Norbert Elias (per il quale non si può capire la realtà se si è coinvolti politicamente).

Di questa lezione, purtroppo, buona parte dei media se ne fa un baffo. I fenomeni che si deprecano e che si vuole (o si finge di volere) debellare sono sistematicamente deformati, qualche volta addirittura capovolti, a fini politici. Ne abbiamo avuto un esempio recente con i resoconti delle audizioni della Banca d'Italia e dell'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb) sulla legge di bilancio, che hanno messo in bocca alle due autorevoli istituzioni diagnosi e critiche che non erano mai state pronunciate. Ma l'esempio che più mi colpisce

Segue a pag. 12



Ora e sempre
democristiano
P. Armaroli

Casini e una vita
in Parlamento
Pagina 2

Difesa efficace
dell'Ucraina
G. Provinciali

Gli uomini ci sono
mancano munizioni
Pagina 5

La Germania
torna alla leva
P. Mennitti

Punta a 270mila
soldati entro il 2035
Pagina 7

Non giochiamo
più a calcio
F. Giuliani

La crisi nera
della Nazionale
Pagina 12

Pier Ferdinando Casini, una vita in Parlamento

Ora e sempre Dc

di Paolo Armaroli

Antonio Bisaglia, alto papavero democristiano, era uno dei maggiori della corrente dorotea. Quella sempre a galla. Un brutto giorno cade dalla barca in mare e – ironia del destino – annega. Diceva di avere due figli: uno intelligente e l'altro bello. L'intelligente, Marco Follini; il bello, Pier Ferdinando Casini, detto Pierfurby perché un furbo di tre cotte. Come il loro antico protettore, a volte sono caduti nelle acque infide della politica. Ma – com'è come non è – entrambi sono rimasti come sugheri a galla. E nel corso degli anni hanno fatto di tutto per non affogare.

In politica il bello è stato più fortunato, o più abile, dell'intelligente. Perché quest'ultimo è stato parlamentare dopo il bello ed è uscito di scena prima di lui. Personaggi diversi tra loro, anche se hanno compiuto un bel tratto di strada insieme. Ma poi entrambi sono passati armi e bagagli dalla destra democristiana al Pd. Per non essere da meno di Totò, che minacciò di buttarsi a sinistra. Magari nella speranza che chi gli stava accanto lo trattenesse. Durante l'ostuzionismo di fine Ottocento Gabriele d'Annunzio transitò a Montecitorio da destra a sinistra dicendo «Vado verso la vita». E la vita è la vita. Che cosa non si fa per salvare la pelle.

Follini, dopo molti successi, ha attaccato la politica al chiodo. Ma non è finito ai giardinetti. Carducianamente scrive scrive e ha molte altre virtù. E i suoi articoli, da quell'eccellente giornalista che è, meritano di essere letti perché non sono mai scontati. Casini invece è ancora sulla breccia e non ha alcuna voglia di togliere il disturbo. Questo laureato in Giurisprudenza all'Università di Bologna, devoto a San Luca, ha ancora un'aria scanzonata da goliardo e una tale empatia da essersela cavata egregiamente alla presidenza della Camera dei deputati nella XIV legislatura. Se si considera che succede nientemeno che a Luciano Violante, gran maestro del regolamento di Montecitorio e delle prassi più o meno consolidate. Un culo di pietra al quale nulla sfugge.

Forse di un *curriculum* fuori dal comune, Casini ha appena pubblicato per i tipi del Mulino un libro dal titolo "Al centro dell'aula dalla Prima Repubblica a oggi". Un arco di tempo che abbraccia l'intero periodo della sua carriera politica: dal 1983 ai nostri giorni. Nessuno è durato nei due rami del Parlamento più di lui. La seconda parte del libro rac-

oglie i suoi discorsi pronunciati nell'arco delle legislature. Nella prima parte dialoga con un cattolico autorevole come Paolo Pombeni sulle vicende politiche che si sono registrate in poco meno di mezzo secolo. E con tratto svelto, perfino troppo svelto, Casini illustra alcuni protagonisti della nostra storia istituzionale. Di Silvio Berlusconi si diceva che chi gli sta lontano patisce il freddo, ma chi gli sta troppo vicino rischia di bruciarsi. Come si sono puntualmente bruciati tutti coloro da lui indicati come suoi successori. Casini dà un colpo al cerchio e uno alla botte. Dice che Berlusconi ha la statura del gigante. Sì, però, ma. E via dicendo.

Tesse l'elogio di Nilde Iotti, di sicuro figura di primo piano. Ma, come presidente della Camera, piuttosto rigida e molto meno brava di Oscar Luigi Scalfaro, uno dei suoi quattro vice, prodigo di battute di spirito sia per raffreddare in aula i bollenti spiriti sia per impreziosire sedute da dimenticare. Iotti, per dimostrare la sua imparzialità, una volta tolse la parola addirittura a Enrico Berlinguer perché aveva superato i canonici dieci minuti per le dichiarazioni di voto. E la cosa ebbe vasta eco. Non poteva vedere per le loro intemperanze i radicali, Pannella *in primis*, al punto che in un'intervista a "la Repubblica" del 23 marzo 1981 esplose: «Stanno uccidendo il Parlamento». E pare, per quanto ne so, che trovasse simpatico Stalin. Eletto nelle ultime due legislature nelle liste del Pd come indipendente, da che mondo è mondo un vero signore non sputa mai nel piatto in cui mangia. Su Elly Schlein la vede così: «Non condivido i giudizi liquidatori di chi la rappresenta quasi come una macchietta radical chic succube dell'estrema sinistra». E ancora: «Oggi punta a consolidare il Pd e bisogna riconoscere che, su questo fronte, ha ottenuto risultati concreti». L'esatto contrario di chi, come Romano Prodi e compagnia cantante, ritiene che con questa qui per il suo estremismo la sinistra non vincerà mai. Ma non si è democristiani per niente. Così Casini bilancia il suo dire osservando che Giorgia Meloni fa la presidente del Consiglio – bontà sua – «con una certa autorevolezza e capacità di leadership».

Ci piacerebbe che un decano del Parlamento come lui nel prossimo libro mettesse a fuoco figure e figure di Montecitorio e di Palazzo Madama. Visti – all'Andreotti – da vicino. Non ci sarebbe che l'imbarazzo della scelta.



Dalla prima pagina / Andrea Cangini

Meloni e l'Ucraina

Frenata che si deve spiegare

che va riconosciuto il primato perché è dalla libertà che dipendono le esistenze delle altre attività e azioni umane. Non è proprio questo il principale problema politico italiano?

Se diamo un rapido sguardo alla vita italiana, vediamo che più della libertà può il libertinaggio. La libertà è fare il proprio dovere e assumersene la responsabilità e quindi pagame in prima persona le conseguenze ma anche aver la possibilità di conquistare miglioramenti, autorevolezza, rispetto, felicità persino. Il libertinaggio è fare un po' come cavolo mi pare ma sotto la tutela statale, in modo tale che se c'è da pagare qualcosa ci deve pensare lo Stato – con la maiuscola – sotto la cui ala protettiva fioriscono privilegi, parassitismi, alibi.



Questa mentalità italiana (non solo italiana, in verità) ha un nome preciso: individualismo statalista. Uno strano ircocervo che fonda la base su cui si regge la società italiana: il principio di irresponsabilità o di de-responsabilità. L'idea di far coincidere Stato e società – «Tutto nello Stato, nulla fuori dallo Stato» diceva la Buonanima – si porta dietro inevitabilmente la soppressione della responsabilità e la creazione della irresponsabilità dentro un sistema che per il troppo

regolare legittima l'arbitrio. Conta poco che Stato e società non coincidano in maniera geometrica – per fortuna non coincideranno mai in modo perfetto – perché ciò che realmente qui conta è la cultura o l'intenzione di farli coincidere per governare o per risolvere problemi sociali, come si usa dire. Anzi, visto che le parole hanno una loro bella importanza, si può dire che la cultura dell'individualismo statalista italiano vuole 'normare' tutto per ricondurre tutto a una norma generale talmente rarefatta da sfiorare il mistero del sesso degli angeli. *Mysterium Iniquitatis*. Per evitare il rischio si cerca protezione nello Stato, ma l'idea di eliminare il rischio è la più rischiosa di tutte perché si crea un Leviatano che ci inghiotte tutti. Il debito pubblico italiano, ad esempio, non è proprio una «grave mora» che minaccia a ogni passo di seppellirci e che condiziona tutta la vita pubblica e privata d'Italia? E cosa dire della scuola – che dopo la giustizia è il

principale problema nazionale – se non che è pensata come un orologio universale sul quale sincronizzare i cuori e le menti di milioni e milioni di anime in pena? E cosa dire di una società del lavoro divisa in ordini professionali, che altro non sono che le vecchie corporazioni con cui un tempo si nazionalizzava la società italiana? Non c'è felicità senza libertà, diceva il vecchio Kant. Ma escludeva l'idea della «felicità» della servitù volontaria: la felicità serve.

Il libro sui referendum a cura di Anna Chimenti

Controversi strumenti di democrazia diretta

di Carlo Fusi

Nella prossima primavera gli italiani saranno chiamati a esprimersi sul referendum costituzionale concernente la riforma della giustizia (separazione delle carriere tra pm e giudici; nuove regole per l'elezione del Csm; Alta Corte *et cetera*) che rappresenta, per la materia in sé e per gli effetti politici che ne conseguono, un vero spartiacque della legislatura. Appare dunque appare particolarmente opportuno il contributo che arriva da "Le stagioni del referendum, la democrazia diretta tra populismi e social media" (Giappichelli), a cura di Anna Chimenti e che ospita i contributi di numerosi e accreditati costituzionalisti – fra questi Enzo Cheli (che firma la prefazione), Stefano Ceccanti e Francesco Clementi – e della filosofa Claudia Mancina. Il volume affronta la storia e il senso delle consultazioni popolari in Italia, dal dibattito alla Costituente passando per la loro fase abrogativa (culminata nel No all'abolizione del divorzio nel 1974) a quella in qualche misura propositiva (con risvolti anche manipolativi bocciati dalla Consulta) dei quesiti sulle leggi elettorali, per finire al rigetto

dello stesso strumento referendario da parte degli elettori mediante l'uso di un astensionismo ormai dilagante. Naturalmente c'è spazio per un'approfondita disamina anche dei referendum costituzionali: quelli sulla revisione del Titolo V e sul taglio dei parlamentari hanno avuto esito positivo; altri due, sulle proposte di Grande riforma avanzate dal centrodestra berlusconiano e da Matteo Renzi presidente del Consiglio, sono stati invece bocciati senza appello. Significativo il fatto che in queste quattro occasioni l'affluenza sia stata alta nonostante non sia previsto alcun *quorum*. Segno che quando si tratta della Costituzione gli italiani vogliono dire la loro con chiarezza e chissà che non sia così anche per quello sulla giustizia. L'uso dell'arma referendaria ha finito sempre di più per intrecciarsi con le vicende politiche nazionali, assumendo un valore specifico ben al di là dei quesiti stessi. Questione assai delicata, perché ha contribuito a trasformare uno strumento di democrazia diretta in un grimaldello con cui confermare o ribaltare l'equilibrio della maggioranza politica del momento: un aspetto che minaccia di modificare la natura e l'essenza stessa del referendum. Non a caso Ceccanti e Clementi sottolineano l'importanza che questo strumento «sia gestito meglio per non

indebolire bensì rafforzare la sovranità popolare, in una democrazia in cui il giudizio sia effettivamente sul merito delle innovazioni proposte e non un *res* sulla maggioranza di governo *pro tempore*. Particolarmente interessante e politicamente significativo è il contributo di Claudia Mancina, che esamina il variegato e non sempre lineare rapporto tra la sinistra complessivamente intesa e i referendum di ogni tipo. Ne emerge un quadro in cui il Pci e le sue successive trasformazioni hanno sempre privilegiato un atteggiamento conservativo verso le innovazioni proposte dai quesiti: dalla riluttanza iniziale verso il divorzio (nel timore di compromettere il rapporto con la Dc e l'elettorato cattolico) alla netta sconfitta politica nel referendum voluto da Craxi sulla scala mobile. Benché non palese, appare quindi plausibile ogni riferimento al No della maggioranza del Pd alla separazione delle carriere.

In conclusione valgono le parole di Enzo Cheli: da tempo si discute, senza costrutto, su modifiche allo strumento referendario decisive per ricucire il rapporto tra governati e governanti. «Sapendo che in democrazia la partecipazione è necessaria oltre che utile soltanto quando la voce dei cittadini è in grado di produrre effetti concreti».



Einstein, Freud e i cacciatori di bambini bosniaci

Ferocia scatenata dalle guerre

di Pino Casamassima

Parole che fra il 1993 e il 1995 siano partiti diversi "cacciatori" italiani per la Bosnia, pagando fior di quattrini per partecipare a safari umani con tanto di tariffario: il costo più alto, la vita di un bambino. *Gratis* quella di una donna o di un anziano. Vedremo gli sviluppi dell'inchiesta avviata dalla Procura di Milano. Verrebbe da dire che all'orrore non c'è mai fine. È peraltro sufficiente sfogliare la storia per riscontrare come questo sia stato sempre presente in ogni conflitto. I poemi legati alla guerra di Troia sono forieri delle declinazioni più nobili dell'animo umano ma raccontano anche nefandezze: ad esempio di come Priamo fosse stato ucciso da Neottolema (figlio di Achille) usando come clava il corpo vivo di Astianatte (figlio di Ettore). Un massacro che univa simbolicamente più generazioni, ponendone fine. C'è un modo per liberare gli uomini dalla guerra e dalle sue nefandezze? Un interrogativo che Einstein pone a Freud il 30 luglio 1932, cioè 13 anni prima dell'apocalisse atomica in Giappone. Einstein cercò di coinvolgere Freud sul tema delle conseguenze che le innovazioni tec-

nologiche avrebbero potuto avere sulla società dell'epoca. Innovazioni che in campo fisico avrebbero potuto declinare sciagure per l'umanità: «È ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto un problema di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta; eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa» scriveva Einstein. Freud disse di essere stato colto di sorpresa da quella lettera, anche perché riteneva che l'argomento fosse «un problema pratico, qualcosa che riguarda gli statisti». La preoccupazione di Einstein nasceva dal fatto che nel febbraio di quell'anno si era aperta a Ginevra la Conferenza per il disarmo, mentre solo quattro anni prima era fallito un referendum in Germania contro la costruzione di nuove navi da guerra. In quello stesso anno il partito di Hitler marciava a grandi passi verso un potere garantito da un consenso larghissimo, in una Germania rancorosa verso tutto il resto d'Europa e capace di creare «il nemico» negli ebrei (vale la pena di ricordare il forte consenso del popolo tedesco al nazismo; un consenso segnato da un antisemitismo antico, e Einstein era ebreo).

Ma perché Einstein si era rivolto a Freud? Perché lui si occupava della fisica delle cose, Freud delle menti umane. Nella sua lettera Einstein propone «un'autorità legislativa e giudiziaria» che possa «emettere verdetti di autorità incontestata e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze». Freud concorda col padre della fisica moderna, a partire proprio dall'idea comune riguardo alla necessità di un organo centrale transnazionale in grado di gestire le ostilità e reprimere i conflitti, individuandolo nella Società delle Nazioni, definita da lui come il «tentativo di acquisire, mediante il richiamo a determinati principi ideali, l'autorità che di solito si basa sul possesso della forza». Il padre della psicanalisi avverte al contempo che la guerra «fa parte della natura umana» e che è «impossibile sopprimerne le inclinazioni aggressive», aggiungendo che «se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros». In buona sostanza, non resta che rassegnarsi a un inarrestabile replicarsi della storia in tutte le forme conosciute fin dalla guerra di Troia. Perfino con i cecchini italiani che uccidono per divertimento bambini bosniaci.

Publicare i file

Carte Epstein Casa Bianca e contrordine

di Massimiliano Lenzi



Contrordine, trumpiani: alla Camera votate per pubblicare i documenti della vicenda Epstein. Parola del vostro presidente. È bastato che domenica scorsa, dal Congresso, alcuni legislatori segnalassero che alla Camera stava crescendo il fronte dei favorevoli alla trasparenza della pubblicazione dei file di Jeffrey Epstein, perché il presidente statunitense Donald Trump cambiasse radicalmente idea e strategia sulla questione. Il suo arrocco, del resto, non avrebbe retto ancora a lungo e il termometro di crescenti scricchiolii politici all'interno degli stessi repubblicani – e, fra loro, persino nei Maga (i più devoti al presidente Usa) – gli ha fatto cambiare opinione. In fondo, che si tratti della vicenda Epstein, dei dazi o della Groenlandia, non è la prima volta che l'inquilino della Casa Bianca inverte la sua rotta politica, attento soprattutto al pragmatismo e al diavolo la coerenza. In vista del voto della Camera (che si dovrebbe tenere questa settimana), per spingere il Dipartimento di Giustizia a pubblicare tutti i fascicoli del caso Epstein, Trump cambia dunque spartito. Gli basterà per recuperare consensi all'interno dell'opinione pubblica statunitense che lo ha scelto, nel novembre 2024, come suo presidente e fra i repubblicani? Difficile dirlo adesso. Una cosa però è certa: la linea sul caso Epstein della «bufala democratica» non ha funzionato e nei sondaggi (da prender con le molle ma indicativi d'una tendenza) i consensi di Trump sono in calo.

Giustizia stonata

Morgan e gli oltraggi inesistenti

di Valentino Maimone



Se avete un amico straniero che sa poco dell'Italia, ma a cui vorreste spiegare come funziona la giustizia dalle nostre parti, accettate un consiglio: dimenticate le carriere da separare, i Csm da decorrentizzare, le carceri da decongestionare, i processi pendenti che si contano con numeri a sei zeri, i tempi biblici per una sentenza, gli organici sottodimensionati, l'informatizzazione sempre in procinto di decollare eppure sempre ben salda al terreno analogico. Raccontategli piuttosto di un processo appena concluso. L'imputato si chiama Marco Castoldi, ma tutti lo conoscono come Morgan. Sì, lui: il musicista *bohémien* e maledetto, il giurato da *talent*, il guastatore della diretta sanremese, il presunto *stalker* e tanto altro ancora. Vulcanico per indole o per copione, nel giugno del 2019 si ritrovò all'uscio l'ufficiale giudiziario con agenti al seguito per eseguirlo lo sfratto dalla sua abitazione di Monza. Ne uscì fuori un prevedibilissimo parapiglia verbale a beneficio di telecamera. Volarono parole grosse rivolte ai pubblici ufficiali, che se ne sentirono oltraggiati. Le riportiamo qui, scuandoci per il disagio che potrebbero arrecare al lettore: «Becchini», «Boia», «Mostri ignoranti». Ne seguirono indagini preliminari, rinvio a giudizio (*sic*), dibattimento. Ieri la sentenza: il Tribunale di Monza lo ha assolto in primo grado perché il fatto non sussiste. Finita qui? Non è detto: la Procura, che aveva chiesto 9 mesi di reclusione, potrebbe sempre ricorrere in appello.

In Slovacchia

Proteste studentesche contro Fico

di Antonio Pellegrino



Si muove qualcosa in Slovacchia. Nella giornata di ieri il movimento studentesco si è mobilitato per una protesta non violenta contro il governo di Robert Fico. Tutto è partito qualche giorno fa a Poprad, quando il presidente è stato ospite in un liceo per tenere una lezione sulla geopolitica: uno studente di 19 anni ha riempito di *slogan* anti-Fico il marciapiede di fronte alla scuola. È intervenuto il preside e il ragazzo è stato prelevato dalla polizia. La vicenda ha scatenato la reazione quasi immediata dei suoi coetanei, che sui *social* hanno avviato una rete su scala nazionale. Quando di lì a poco Fico si è presentato in aula per tenere la sua lezione, ad attenderlo ha trovato gli studenti che, in segno di protesta, si sono presentati vestiti di nero. «State andando a un funerale?» ha esordito sarcastico un irritato capo del governo, che ha poi risposto alle accuse dei ragazzi: «Se vi sentite degli eroi con le vostre magliette nere e appoggiate così disperatamente la guerra, allora andate, partite per l'Ucraina». La «lezione di geopolitica» era solo la scusa per un comizio a favore di Putin che i ragazzi non erano disposti ad ascoltare. I vertici dell'esecutivo minimizzano la protesta («Sono solo vittime della narrazione europeista dell'opposizione»), ma il malcontento inizia a essere sempre più forte. A Bratislava come a Belgrado, sono gli studenti a guidare la reazione contro le derive autoritarie dei loro governi. E l'Europa non può più permettersi di ignorarli.

Agli ucraini non mancano gli uomini ma le munizioni

Difesa efficace

di Giorgio Provinciali

Druzhkivka – Scrivo quest'articolo dopo aver trascorso molto tempo sul versante Est dell'Ucraina, focalizzando l'attenzione su Dobropillia e Bilozerske nel distretto di Pokrovsk e dopo aver percorso gran parte delle vie logistiche principali e secondarie di quello e del vicino fronte di Huliajpole. Con ciò di cui dispongono, le Forze armate dell'Ucraina stanno facendo un lavoro straordinario che va ben oltre quanto visto negli anni precedenti, anche su fronti particolarmente difficili come quelli di Bakhmut e Avdiivka. Tutte le vie di comunicazione con le prime linee sono perfettamente funzionanti e i rifornimenti scorrono velocemente. Senza entrare nel dettaglio d'alcune novità introdotte dal Comando ucraino, sottolineare questo dato è doveroso dal momento che le Forze armate russe stanno facendo l'impossibile per compromettere quelle arterie, sia stradali che ferroviarie. Il quadrilatero Huliajpole-Oleksandrivka / Pokrovske-Omelnyk-Novomykolaivka tiene, nonostante i *raid* russi. Sono arrivato a Dmistrovka, Petropavlivka e Mykolaivka quando le macerie di cascinie, villette e attività commerciali erano ancora fumanti. I russi colpiscono incessantemente e a tappeto con attacchi di droni ad alto potenziale esplosivo e incendiario combinato con altri missili. Nonostante ciò, le contromisure prese dall'esercito ucraino per tenere uomini e mezzi al riparo stanno mandando all'aria i piani nemici. La nebbia è così fitta da rendere impossibili gli attacchi con la maggior parte dei droni Fpv ma facilita le imboscate delle DPT. In questo modo le truppe d'occupazione sono riuscite ad attraversare almeno un paio di volte un pontone posizionato tra Yalta e Dachne nei pressi di Novopavlivka, facendovi transitare mezzi pesanti

che gli ucraini sono riusciti poi a neutralizzare soltanto in parte. All'estero si continua a premere sull'importanza del reclutamento, mentre – come abbiamo sempre sottolineato e ha ribadito ieri anche il capo dell'Ufficio del presidente dell'Ucraina – il problema da queste parti non sono gli uomini ma il munizionamento. Reclutando circa 30mila nuovi soldati ogni mese, l'Ucraina riesce non solo a far fronte alle perdite ma ad aumentare il suo personale militare, a cui però mancano armi ed equipaggiamento per difendere un fronte lungo 1.200 km. Per far fronte a tale carenza atavica d'artiglieria, mezzi di controartiglieria, *radar* e sistemi tradizionali di ricognizione, l'Ucraina impiega i droni. Ottimi e senza dubbio migliori di quelli cinesi di cui dispone la Federazione Russa ma poco efficaci in situazioni meteorologiche come quelle che stiamo vivendo al fronte da ormai oltre una settimana. Perfettamente a conoscenza di tali carenze, i russi sono riusciti a bucare un settore delle difese ucraine lasciandovi passare abbastanza uomini e mezzi da non poterne inizialmente fornire una stima esatta. Breccia richiusa subito dalla fanteria d'assalto delle Forze dei sistemi senza pilota della 59ª Brigata Jakiv Handzjuk, che ha eliminato una quindicina d'occupanti e catturato due prigionieri. Di quel grave difetto erano tuttavia consapevoli anche quei *partner* dell'Ucraina che han fatto orecchie da mercante non supportando le richieste del presidente Zelenskyy. Non avendo mai smesso di visitare le varie brigate sino alla linea zero del fronte, questi li aveva avvertiti fomentando un quadro realistico delle necessità ucraine senza tuttavia ottenere concretamente nulla. Solo domenica, i russi hanno cercato di sfondare ben 176 volte lungo tutta la linea del fronte, concentrando la maggior parte di quegli attacchi proprio su Pokrovsk e Huliajpole. Sebbene disponga d'informazioni che delineano un quadro ben diverso da quello tracciato da buona parte della stampa

occidentale, preferisco esser cauto e attendere che nelle prossime ore vengano resi noti alcuni risultati molto positivi da parte ucraina sul settore di Pokrovsk. Su quello di Huliajpole, in cui peraltro le forze d'occupazione si sono macchiate d'altri crimini di guerra con l'esecuzione sommaria di due soldati ucraini, posso confermare che l'avanzata russa è stata fermata e addirittura respinta nei due ex insediamenti urbani di Zeleny Hai e Chervone, riconquistati dalle Forze armate del Tridente. Nelle aree del Donbas da cui scrivo il sole tramonta già intorno alle quattro del pomeriggio e le temperature sono prossime allo zero. La nebbia gelata crea condizioni sfavorevoli ai russi che attaccano ma non agli ucraini che si difendono senza gli strumenti per farlo. Leggendo ciò che si scrive a distanza, appare sempre più netto il distacco dell'Occidente dalla realtà ucraina. Prudenza e riserbo che ci riserviamo noi che viviamo da anni la guerra sul campo lasciano spazio a valutazioni perentorie fatte con una leggerezza imbarazzante da chi invece qui non ha mai messo piede. Certe 'analisi' fatte su 'dati d'OsInt' – pericolosissimi in tempo di guerra all'informazione – finiscono per influenzare le decisioni di governi e opinione pubblica, restituendo l'immagine dell'inevitabilità d'una vittoria russa e dell'inutilità del supporto alla causa ucraina che il Cremlino plasma e diffonde. Attraente e persino comoda, tale narrativa finisce per essere una concausa del disimpegno occidentale, producendo sul campo risultati sconcertanti.



Donne al lavoro, redditi e costo dei servizi

La parità è rimasta impari

di Matteo Grossi

Nel mondo occidentale la parità di genere è diventata un *brand*. Non un ideale, ma una confezione. Aziende che vendono abiti, telefonini o biscotti ci spiegano ogni giorno che cadono in terra quanto tengano ai diritti delle donne. Si chiama "Capitalismo Walk", definizione di Karl Roosz con cui s'intende il capitalismo che cammina vestito da coscienza sociale. Nulla di male, diamine. È il mercato che fa il suo mestiere: interceda desideri, mode, umori e li traduce in comunicazione. Ma guai a scambiare la pubblicità per progresso. Siamo sommersi da messaggi che celebrano l'*empowerment*, ovvero l'inclusione, l'uguaglianza. Tutto bene, se non fosse che la vetrina del racconto ha finito per prendere il posto della realtà. Chi gode di una posizione privilegiata

– come in Occidente la maggior parte degli uomini bianchi, eterosessuali e benestanti – tende a credere che la battaglia sia ormai vinta. Ma non è così. I dati lo dimostrano. Negli Stati Uniti, nell'ultimo anno, oltre 600mila donne hanno abbandonato il posto di lavoro. È un'inversione di tendenza storica tanto che, dal 1948 al 2024, la partecipazione femminile al mercato del lavoro era cresciuta dal 32 al 58%. Oggi quella curva si è piegata all'indietro. È un fenomeno che gli economisti chiamano "*she-cession*", che si potrebbe tradurre con "recessione delle donne". Potremmo anche crederla un'ideologia, ma in realtà è contabilità sociale. Le cause? Molto più economiche che culturali. Dopo la pandemia, con un figlio appena nato e il costo della vita alle stelle, molte famiglie si sono trovate di fronte a un semplice dilemma: pagare 1.900 dollari al mese per l'asilo nido oppure restare a casa? E poiché gli stipendi femminili medi

restano inferiori, la decisione è quasi sempre univoca. Dove non c'è *welfare*, la libertà di lavorare si misura in dollari. Certo, negli Stati Uniti resiste anche una corrente culturale regressiva, le *trad wives*: le mogliettine *tiktok* che rivendicano la gioia del focolare, dei grembiuli stirati e dell'istruzione domestica dei figli. Ma non è lì il punto. Quelle sono mode, puro *folklore* dei tempi digitali. Il problema vero è economico: stipendi fermi, servizi pubblici inesistenti, costo della vita fuori controllo. E quando il sistema non sostiene, spesso sono le donne a pagarne il prezzo. La retorica della parità femminile serve a nascondere questo. Un volto di donna su una copertina o in un Consiglio di amministrazione non basta a sanare una disuguaglianza strutturale. È un simbolo, non una soluzione. La parità non si misura con gli esempi eccezionali ma con la normalità quotidiana. Quante donne comuni, con un'istruzione media e una fami-

glia da gestire, possono crescere professionalmente senza sacrificare tutto? Poche. E qui sta la contraddizione più grande. Le stesse aziende che riempiono i loro *spot* di messaggi inclusivi sono spesso quelle che offrono salari bassi, turni impossibili e contratti precari. Vendono la parità come un valore, ma la praticano come un costo da tagliare. È la differenza fra *marketing* e realtà. Difendere la libertà femminile significa dotare la società delle condizioni economiche che la rendono concreta, assicurando servizi accessibili, flessibilità autentica e una fiscalità equa. Non serve uno *slogan*, serve un sistema che dia la possibilità di poter scegliere. Perché non c'è emancipazione senza un'autonomia economica. E non c'è libertà se le scelte sono obbligate dal reddito. Il mercato può raccontare ciò che vuole, ma i numeri – e le vite – dicono altro. Che si smetta di pubblicizzare la parità: piuttosto la si costruisca.

Sergej Lavrov, ministro degli Esteri poco diplomatico

Putiniiano con sbavature

di Yurii Colombo

Mosca – Il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov è tornato al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica internazionale dopo la polemica per la sua mancata intervista al "Corriere della Sera". Nessuno può insegnare alla redazione del giornale milanese se sia suo interesse o meno condurre un confronto con un importante politico della diplomazia internazionale o se questo possa essere o meno utile alla causa del popolo ucraino. Ci interessa invece sottolineare come nel caso di Lavrov la fagera di plenipotenziario navigato e colto sia stata spesso esagerata, non soltanto in Russia ma anche su scala internazionale. Sergej Lavrov è nato a Mosca nel 1950 e ha concluso gli studi all'Università "Mgimo" che un tempo formava i quadri sovietici destinati alle relazioni internazionali e dove ancora oggi si laureano molti dei rampolli della Russia "bene". Da giovane poté entrare nell'apparato diplomatico perché iscritto al Partito comunista (di cui restò membro fino al 1991) ma soprattutto grazie alla madre che lavorava al Ministero del Commercio con l'estero: questo gli permise di diventare a soli 21 anni funzionario dell'Ambasciata sovietica in Sri Lanka

e poi rappresentante della Russia all'Onu. Nel 2004 Putin lo chiamò a dirigere la politica estera: un lavoro svolto con sofferza per tanti anni, lasciandosi andare (seppur raramente) anche ad accenti moderatamente *liberal*. Quando però nel 2020 con le proteste popolari in Bielorussia la situazione a Est iniziò a volgere al brutto (verrà avvelenato Aleksej Navalny e la Russia inizierà a prepararsi ad aggredire l'Ucraina) Lavrov dovette rapidamente allinearsi a Putin. Il 19 agosto 2020, dopo che Lukashenko aveva imposto la sua rielezione tramite brogli e violenza, affermò a sorpresa che a Minsk «non si può dire che le elezioni siano state perfette. Certamente no. Ci sono molte prove a sostegno di ciò. Lo riconosce anche la *leadership* bielorussa...». Tre giorni dopo Putin lo smentì pubblicamente in un'intervista, parlando di «provocazioni occidentali» e tirandogli le orecchie: «nella vita non c'è niente di perfetto...». A quel punto Lavrov non poté che replicare «Il presidente ha sempre ragione». Da allora è diventato il più zelante "dottor Stranamore" del governo russo. Fino al punto di scivolare su spesse bucce di banana, come quando il 2 maggio del 2022 in un'intervista a Mediaset per attaccare Zelensky come «fascista» non trovò di meglio da dire che «per quanto ne so, anche Hitler era ebreo...». Una *gaffe* antisemita a cui soltanto dopo molti gior-

ni Putin decise di mettere una pezza, telefonando personalmente a Netanyahu per scusarsi. In seguito Lavrov ha cercato di ripetere la linea ufficiale senza sbavature. Non sempre riuscendo a evitare le brutte figure. Il 7 dicembre 2024, nelle stesse ore in cui il regime di Assad stava crollando in Siria, dichiarò che la Russia avrebbe «continuato a dare assistenza militare all'esercito» e sottolineò che «la Russia sta assistendo l'esercito siriano nel respingere gli attacchi dei terroristi, facendo tutto il possibile per impedire loro di prevalere». Come la faccenda sia poi finita è a tutti noto. Ultimamente – in occasione del vertice di Ferragosto con Trump in Alaska – ha voluto ricordare il suo passato (e il suo agognato futuro) vestendo una felpa con su scritto "Urss". Ha poi spiegato che il suo gesto era in linea con quanto affermato da Putin, secondo cui «non avere nostalgia per l'Urss vuole dire non avere cuore, ma volere il ritorno dell'Urss vuole dire non avere testa». Lavrov ha finito così per ripetere un *refrain* diffuso nei *social*. Peccato solo che questa frase, attribuita a Putin, in realtà sia stata pronunciata – in tutt'altro contesto e per rivendicare il nuovo corso del suo Paese – da Oleksandr Moroz, leader del Partito socialista ucraino e presidente della Verchovna Rada dal 1992 al 1998.

La Norvegia potenzia la frontiera orientale

Timori e tecnologie

di Domenico Letizia

In un contesto internazionale sempre più segnato da tensioni geopolitiche e da una ridefinizione delle priorità della difesa europea, la Norvegia ha deciso di dare nuova linfa al proprio impegno lungo il confine nord-orientale con la Russia, lungo la linea di circa 198 chilometri che separa la municipalità di Sor-Varanger (nella regione del Finnmark) dal distretto russo di Pechenga. Le autorità norvegesi hanno ufficialmente annunciato un piano pluriennale di modernizzazione della sorveglianza di frontiera, sostenuto anche dall'Unione Europea con circa 16,4 milioni di euro stanziati attraverso lo strumento Border Management and Visa Instrument.

Secondo il tenente colonnello Rune Rippon dello Stato Maggiore della Difesa norvegese, «la situazione della sicurezza in Europa impone alla Norvegia di attuare diverse misure per rafforzare la sorveglianza delle frontiere. Polizia ed esercito rafforzeranno la loro già buona cooperazione attraverso un coordinamento più stretto e un ulteriore sviluppo della missione di frontiera». Sul piano operativo la scelta norvegese segna un passo importante: non soltanto rafforzare elementi operativi ma aumentare la capacità di «consapevolezza situazionale o *situational awareness*», dotando le forze di polizia e i militari dei migliori mezzi e strumenti di comunicazione, sorveglianza e reazione rapida. Le autorità indicano che si tratta di intervenire non tanto su un flusso migratorio massiccio come quello che ha colpito la Finlandia, ma piuttosto su possibili rischi ibridi: attraversamenti illegali selettivi, attività di *intelligence* straniera, sorveglianza non convenzionale e minacce alla sicurezza delle infrastrutture nell'Artico.

Benché il numero complessivo di attraversamenti illegali rimanga contenuto, le autorità norvegesi hanno analizzato i dati di frontiera certificando e notando un calo degli attraversamenti legali. Per esempio, lo scorso ottobre sono stati registrati 3.833 transiti al valico di Storskog, con una diminuzione del 7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Questi numeri, pur da contestualizzare, mostrano che la riduzione dei traffici può rendere più efficace l'attività di controllo ma richiede vigilanza costante. Il confine, che in gran parte segue il corso dei fiumi Pasvik e Jakobselva, è storicamente rimasto aperto alle attività tradizionali della popolazione locale come la pesca e il transito lungo le rive. La costruzione di barriere fisiche è quindi limitata, ma sul lato russo esiste da tempo una recinzione in filo spinato che si estende dal Mare di Barents al

Mar Baltico, creando una zona interdetta ai civili. Il piano norvegese prevede non soltanto barriere fisiche ma anche sensori avanzati, torri di sorveglianza, telecamere ad alta risoluzione e l'uso di droni per rafforzare la capacità di monitoraggio. Il costo stimato per la sola recinzione di Skaffershullet, nella contea di Finnmark, è di circa 400mila euro. Alcuni episodi recenti – come il passaggio del paramilitare mercenario Andrei Medvedev (componente del gruppo Wagner) o di alcuni disertori della guerra in Ucraina – hanno acceso l'attenzione internazionale sul confine artico. La Norvegia desidera trasferire una parte significativa della sfida della sicurezza est-antica in una dimensione gestionale moderna e integrata: cooperazione militare e civile, tecnologie di sorveglianza avanzata, infrastrutture *target point* rafforzate e accesso a nuove risorse internazionali. In un'area dove la geografia e la storia hanno da sempre imposto una frontiera, la nuova strategia di Oslo riflette quanto oggi quella norvegese-russa non sia soltanto un confine fisico ma un nodo strategico della sicurezza europea.



I servizi segreti trasformano la Tanzania in una dittatura

Hassan contro il suo popolo

di Camillo Bosco

Gli abusi dei servizi segreti statali accomunano due Paesi diversissimi come la Tanzania e la Russia, perché il potere non ammette vuoti. Se Vladimir Putin mantiene il suo ruolo di dittatore di Mosca grazie ai *siloviki* (gli agenti segreti del Cremlino), la presidente Samia Suluhu Hassan sta usando il suo Tisss per uccidere migliaia di manifestanti e accusare di altro tradimento centinaia di oppositori. Tisss è l'acronimo di Tanzania Intelligence and Security Service, il super organismo che in questo Paese africano racchiude sia i servizi segreti interni che quelli esteri. Il suo capo è nominato dal presidente e dopo l'insediamento diviene il consigliere presidenziale per la sicurezza, senza nessun controllo possibile da parte del Parlamento. Un'eredità del pas-

sato dittatoriale della Tanzania (funzionò in maniera eccellente anche durante la Guerra fredda e persino nel conflitto contro l'Uganda di Idi Amin) che sta permettendo ad Hassan di riportare indietro le lancette della storia, cancellando la breve esperienza democratica del Paese. E dire che questo Stato molto esteso dell'emisfero australe vive un momento di crescita economica stabile e di inflazione sotto controllo. L'incremento medio recente del Pil si è infatti attestato intorno al 5% e quello dei prezzi al 3%, quest'ultimo soltanto di poco sopra la soglia desiderabile. Uno sviluppo che deriva dalla buona diversificazione dell'economia tanzaniana (i settori agricolo, industriale e terziario occupano ognuno una parte uguale della produzione di ricchezza) nonché dalle riforme richieste dal Fondo monetario internazionale per alcuni prestiti concessi nel passato. I recenti investimenti go-

vernativi in infrastrutture ferroviarie, stradali, fluviali ed energetiche sono stati infatti pensati per rinforzare questo *trend* positivo. Vantaggi che però rischiano di portare benefici soltanto all'oligarchia prescelta dalla presidente Hassan, così come accaduto nella Russia di Putin. Negli ultimi anni il coefficiente Gini della Tanzania è infatti risalito verso la quota di 40, in una scala dove 0 rappresenta la massima equità e 100 la massima disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza fra gli abitanti. In Tanzania si assiste inoltre a una deriva nepotistica in quanto il figlio più giovane di Hassan, Abdul Halim Hafidh Ameir, pare abbia assunto un ruolo di guida ombra del Tisss. Il direttore ufficiale dei servizi è infatti Suleiman Abubakar Mombo, che tuttavia è indicata come un mero esecutore dei voleri della famiglia della presidente. Secondo le fonti locali è stato infatti Ameir a guidare, quasi sul

campo, la campagna di repressione di chi protestava contro il clima autoritario elettorale che ha portato all'incredibile spoglio del 97% dei voti a favore della presidente in carica. Un clima messo in atto proprio da Ameir con una opaca *task force* informale che ha operato durante la campagna per le elezioni politiche con intimidazioni dei candidati e degli elettori: come denunciato più volte da *media* locali e organizzazioni internazionali, nei mesi precedenti al voto oppositori, giornalisti, attivisti e in generale membri società civile sono stati oggetti di arresti arbitrari, scomparse forzate e persino omicidi extragiudiziali. La promettente economia della Tanzania rischia insomma di precipitare nelle mani di una famiglia ambiziosa e spietata. È ancora da vedere, tuttavia, se il resto dei cittadini tanzaniani permetteranno alla presidente Hassan di cristallizzare la sua presa del potere.

Cina e Giappone sono ai ferri corti per una dichiarazione su Taiwan

Triangolo di tensione nell'Oceano Pacifico

di Federico Bosco

Nominata a fine ottobre, la nuova *premier* giapponese Sanae Takaichi è stata accolta dagli osservatori che sottolineavano il suo essere una *leader* nazionalista, con idee molto decise in politica estera e una posizione assertiva nei confronti delle mire egemoniche della Cina. Ma nessuno pensava che le relazioni fra Tokyo e Pechino sarebbero diventate tanto tese in così poco tempo. Nel fine settimana il governo cinese ha consigliato ai suoi cittadini di non recarsi in Giappone e ha avvertito Tokyo che, se provasse a difendere Taiwan, subirebbe una «sconfitta schiacciante». Le dichiarazioni di Pechino arrivano dopo che il 7 novembre Takaichi, rispondendo a una domanda in una commissione parlamentare, ha dichiarato che se la Cina invadesse Taiwan il suo governo potrebbe considerare l'attacco come una «minaccia esistenziale» per il Giappone e intervenire militarmente.

Per alzare la tensione, domenica la Cina ha inviato la Guardia costiera nelle acque delle isole Senkaku/Diaoyu, un arcipelago disabitato conteso fra Tokyo e Pechino, rivendicato peraltro anche dal governo taiwanese (che le chiama Diaoyutai). Nella stessa giornata Taiwan ha rilevato 30 aerei militari e 7 navi della Marina cinese intorno all'isola. Pechino ha reagito furiosamente appena ha avuto notizia delle parole di Takaichi, che nei giorni successivi ha poi confermato la sua posizione ricordando che Taiwan si trova a soli 100 km da Yonaguni, l'isola giapponese più a Occidente. «La Repubblica Popolare sarà infine riunificata» ha detto un portavoce del Ministero degli Esteri cinese, aggiungendo che Pechino «schiaccerà ogni tentativo di interferenza». Nel frattempo sui *mass media* cinesi è partita una campagna contro Takaichi, definita «la strega malvagia»

che ha riaperto l'odio storico tra i due popoli. Il console generale cinese a Osaka, Xue Jian, ha oltrepassato i limiti scrivendo su X che alla persona che faceva tali affermazioni andava «tagliata la testa senza esitazione», riferendosi chiaramente alla *premier* giapponese. A quel punto Tokyo ha convocato l'ambasciatore cinese – non succedeva da oltre due anni – e Xue ha cancellato il *post*, senza presentare però scuse formali. Taipei dal canto suo ricorda che soltanto il popolo taiwanese può decidere del suo futuro: un modo per prendere le distanze dalla retorica della donna forte di Tokyo e favorire il ritorno al linguaggio *standard* della contesa. Di solito infatti i *leader* giapponesi evitano di menzionare Taiwan, anche quando si parla dello scenario di invasione cinese, cercando di restare in linea con la posizione di ambiguità strategica condivisa con gli Stati Uniti. Negli ultimi anni la destra giapponese è però diventata particolarmente sensibile sulla questione. Takaichi ha detto che non intende ritirare le sue dichiarazioni, anche se ha fatto capire che non le ripeterà in pubblico. Le acque dovrebbero calmarsi, ma ora è chiaro a tutti che Tokyo vuole essere molto di più che un silenzioso protettore statunitense.

Promettere di intervenire militarmente a difesa di Taiwan è un'affermazione molto forte nella grammatica delle relazioni fra Giappone e Cina: è la prima volta che un capo di governo nipponico si esprime con tanta chiarezza sull'isola che Pechino considera una «provincia ribelle». Neanche l'ex *premier* nazionalista Shinzō Abe – il mentore di Takaichi, assassinato nel 2022 – ne aveva mai parlato in questo modo. La Costituzione giapponese vieta l'uso della forza come mezzo per risolvere le controversie internazionali; tuttavia, una legge del 2015 voluta da Abe permette a Tokyo di usare l'autodifesa collettiva anche se il Giappone non si trovasse sotto attacco diretto.



Berlino punta a 270mila soldati entro il 2035

La Germania torna alla leva

di Pierluigi Menniti

Berlino – L'intesa raggiunta tra i partiti di governo sul ritorno del servizio di leva segna una nuova svolta epocale nella concezione della difesa nazionale tedesca. Il compromesso prevede l'introduzione di un nuovo modello di reclutamento destinato a trasformare radicalmente la Bundeswehr, con l'obiettivo ambizioso di portare entro il 2035 gli effettivi dai 180mila militari in servizio permanente e 35mila riservisti attuali a una forza complessiva di 270mila unità attive e 200mila nelle riserve. L'architettura del sistema elaborato presenta caratteristiche peculiari che riflettono la complessità del dibattito politico nazionale. In prima battuta il dispositivo poggia su meccanismi di adesione spontanea, incentivati attraverso strumenti di natura economica, ma predispongono contestualmente i presupposti normativi e organizzativi per un eventuale passaggio a forme di arruolamento obbligatorio qualora le circostanze lo richiedano. Non si configura dunque un automatismo, bensì l'identificazione preventiva di parametri che consentirebbero l'attivazione dell'opzione coercitiva in scenari emergenziali. Il ripristino della registrazione anagrafica militare, previsto a

partire dal prossimo anno, costituisce il primo passo concreto verso la ricostruzione dell'intera infrastruttura di reclutamento sul territorio federale. Gli uffici distrettuali, smantellati nel 2011 contestualmente alla sospensione dell'obbligo, torneranno progressivamente operativi in una mobilitazione logistica che presenta innegabili criticità sul piano organizzativo. A decorrere dalla metà del 2027 l'intera popolazione maschile nata dal 2008 in avanti dovrà sottoporsi alle visite di idoneità, con la possibilità che una quota – inizialmente determinata mediante estrazione – venga effettivamente incorporata nelle file dell'esercito. L'aggressione russa all'Ucraina ha frantumato le certezze che avevano caratterizzato decenni di politica estera tedesca, costringendo la classe dirigente a riconsiderare postulati considerati inamovibili. Il precedente governo guidato da Olaf Scholz aveva manifestato esitazioni nell'affrontare questa materia. L'attuale maggioranza dimostra invece maggiore determinazione. I parametri numerici concordati riflettono una valutazione realistica delle minacce contemporanee e ambiscono a restituire alla Bundeswehr quella profondità strategica che le consente di assolvere con più efficacia alle proprie funzio-

ni deterrenti. La deterrenza mantiene infatti la sua credibilità unicamente quando è supportata da capacità operative tangibili e dimensionalmente adeguate, mentre nella loro configurazione attuale le Forze armate tedesche evidenziano carenze strutturali che ne compromettono l'operatività in scenari ad alta intensità. Non vanno tuttavia sottovalutate le implicazioni politiche dell'iniziativa. I partiti collocati agli estremi dello spettro parlamentare – la Linke a sinistra e Alternative für Deutschland a destra – hanno già manifestato l'intenzione di capitalizzare il malcontento che potrebbe scaturire da questa decisione. La prospettiva che giovani tedeschi possano nuovamente essere chiamati alle armi suscita comprensibili apprensioni nelle famiglie, alimentate dal timore di un coinvolgimento in conflitti armati. Ma il mandato prioritario della Bundeswehr rimane la prevenzione di tali scenari attraverso una postura difensiva robusta. E la direzione tracciata appare inequivocabile: il reclutamento volontario, che da anni non raggiunge gli obiettivi prefissati, difficilmente muterà tendenza in assenza di interventi radicali. Il ritorno a forme di servizio obbligatorio rappresenta pertanto un esito prevedibile, ancorché differito nel tempo.

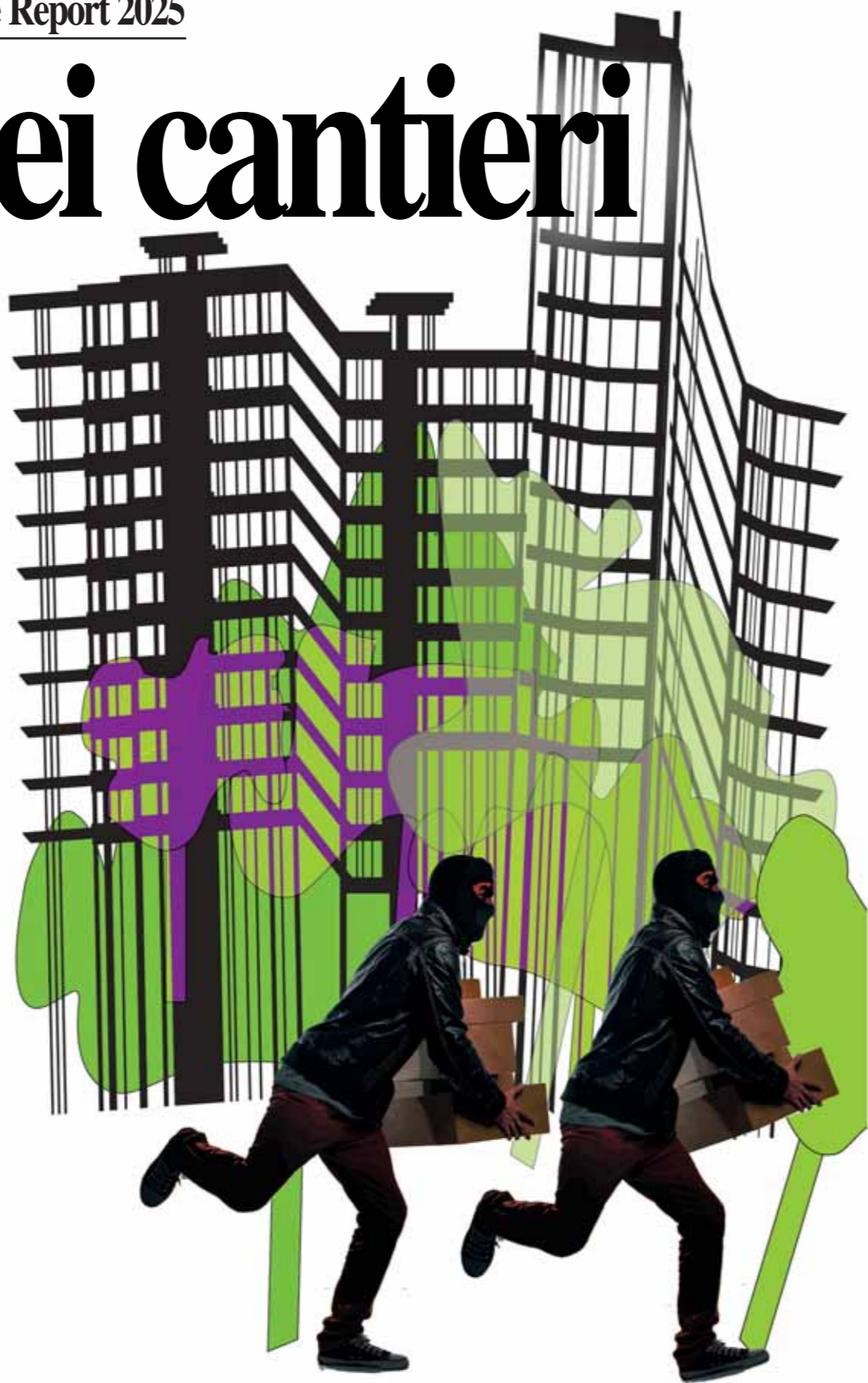
Fenomeno messo in luce dal Construction Crime Report 2025

Più furti nei cantieri

di Costantino Pistilli

In Europa i furti nei cantieri provocano perdite per oltre 2 miliardi di euro l'anno. In Italia il 56% delle imprese ha subito visite non gradite e il 46% altri danni materiali, con ritardi medi da una a quattro settimane. Non si tratta di casi isolati o di ladruncoli occasionali ma di una tendenza diffusa. I criminali agiscono con logiche di mercato: colpiscono dove la sicurezza è più debole, piazzano la refurtiva dove la domanda è più alta. È quanto emerge dal Construction Crime Report 2025 elaborato da BauWatch (società specializzata in sistemi di videosorveglianza temporanea per cantieri) e che in poche parole ci spiega, dati alla mano, che saccheggi e danni non sono più rischi eventuali ma fattori strutturali che incidono sui tempi di consegna, sui budget e sulla sicurezza dei lavoratori. I furti riguardano soprattutto escavatori, generatori, trapani, piattaforme di sollevamento e carburante. Una parte significativa dei beni sottratti finisce sul mercato nero o all'estero e purtroppo la mancanza di un registro europeo unico rende difficile tracciare e recuperare le attrezzature. In Italia più della metà delle imprese edili ha subito furti nell'ultimo anno e quasi la metà ha registrato atti di vandalismo. Più del 50% degli intervistati considera questi episodi un rischio concreto per la sicurezza dei lavoratori. La maggior parte delle aziende descrive gli autori dei reati come persone esperte, spesso legate a reti organizzate. Secondo il sondaggio, un terzo delle imprese segnala operazioni coordinate, il 24% rileva la presenza di reti criminali, un altro 23% nota tattiche sempre più ingegnose e una parte significativa osserva una maggiore varietà di reati. Gli effetti economici sono onerosi. Quasi la metà del-

le imprese (45%) ha dovuto sostituire materiali rubati; il 10% ha fatto acquistare strumenti sostitutivi ai propri dipendenti; il 38% ha subito ritardi nei lavori e il 22% ha superato il budget previsto. In media i cantieri italiani registrano ritardi da una a quattro settimane, con impatti sulla filiera e sui progetti pubblici e privati. A livello europeo gli aumenti più rilevanti dei furti nei cantieri si registrano in Austria e Francia, con il 71% delle imprese che segnala un incremento. Seguono l'Italia (44%) e la Polonia (34%). Nei cantieri dotati di sistemi di videosorveglianza, torri mobili e sensori il numero di furti risulta fino al 70% più basso rispetto ai siti senza questi controlli. Tuttavia la diffusione di queste tecnologie rimane limitata soprattutto tra le piccole imprese, che ne sostengono i costi con difficoltà. Le aziende italiane mostrano una maggiore attenzione preventiva rispetto alla media europea: il 66% inserisce i costi per la sicurezza già in fase di budget e gara d'appalto, il 51% considera la sicurezza una priorità. Ma un intervistato su due ammette che la sicurezza non è ancora una priorità operativa reale e il 47% si affida principalmente a recinzioni perimetrali, facilmente oltrepassabili. Inoltre i dati indicano un'evoluzione delle modalità di reato. Il 50% delle imprese italiane segnala un aumento di tattiche professionali, come l'hackeraggio dei sistemi di sicurezza e l'uso di droni per pianificare i furti. La criminalità organizzata contribuisce in maniera consistente, con oltre la metà degli episodi in Italia collegati a reti criminali coordinate. In alcune aree le aziende subiscono richieste di pagamento per "protezione": pratica che aumenta costi, ritarda progetti... e finisce per alimentare le stesse reti criminali.



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Gli inquirenti si basarono su una falsità

Tangenti funerarie

Tutti mi hanno sempre detto che ho la politica nel sangue. Sin da giovane, in Sicilia, mi sono impegnato in attività sociali collaborando con associazioni e organizzazioni di volontariato. Seguivo anche le manifestazioni e i comizi elettorali. Poi, quando mi sono trasferito in Piemonte, ho iniziato a dedicarmi a tempo pieno alla politica. Erano gli anni Settanta quando per la prima volta entrai in Consiglio comunale a Torino con una lista socialista. Nel corso degli anni ho ricoperto anche ruoli im-

portanti: assessore al Commercio, consigliere regionale, sindaco e parlamentare. Nel 1994 la mia carriera politica rischiò di interrompersi definitivamente. Il mio nome finì in un'inchiesta di corruzione. Venni tirato dentro in un'indagine della Procura chiamata "Caro estinto". Un impresario di pompe funebri dichiarò agli inquirenti di avermi dato una tangente per alcuni lavori al cimitero. Per molti osservatori dell'epoca, il mio ingresso in carcere rappresentava il mio funerale politico. Ma dopo tutta una vita dedicata al bene della colletti-

vità, non potevo accettare questi titoli di coda. L'ipotesi investigativa non collimava con la verità storica: non avevo preso nessuna bustarella. L'unica prova a mio carico era rappresentata dalle dichiarazioni di quell'imprenditore. Ma la sua parola valeva quanto la mia. Nel giro di qualche mese la tesi dell'accusa non resse e la mia posizione venne archiviata. Ma senza neanche le scuse, senza un «ci dispiace, ci siamo sbagliati». D'accordo, erano gli anni di Tangentopoli, delle manette facili. Ma quando si firma

un'ordinanza di custodia cautelare bisognerebbe tenere sempre a mente che in quelle carte c'è la vita di una persona. E quella persona potrebbe anche essere innocente. *In dubio pro reo*, dicevano i latini. (B. F., 61 anni al momento dell'arresto, è morto nel 2005. Passò 20 giorni in carcere. Ottenne 50 milioni di lire come risarcimento: al danno morale patito per l'ingiusta detenzione i giudici aggiunsero anche quello d'immagine perché esponente politico piuttosto noto)

Anche l'avanzata età del padre può creare problemi

Alterazioni ed errori trasmessi ai figli

di Massimiliano Fanni Canelles

Negli ultimi anni la ricerca scientifica ha evidenziato un aspetto finora sottovalutato: anche l'età paterna — non soltanto quindi quella materna — può influenzare la salute della prole. Un recente studio condotto dal Wellcome Sanger Institute e dal King's College London, pubblicato sulla rivista "Nature" lo scorso mese di ottobre, ha confermato infatti che lo sperma umano non è esente da mutazioni genetiche. Analizzando 81 campioni di liquido seminale provenienti da 57 uomini di età compresa tra 24 e 75 anni, i ricercatori hanno osservato che gli spermatozoi accumulano nel tempo un numero crescente di errori del Dna: in media compaiono circa 1,7 nuove varianti genetiche per ogni anno di vita trascorso. Ma non solo: le cellule germinali precorritrici degli spermatozoi (gli spermatogoni) quando sviluppano mutazioni iniziano a moltiplicarsi più rapidamente delle altre e per questo motivo diventano progressivamente più numerose di quelle sane. Di conseguenza più è vecchio il padre più aumenta la probabilità che una quota dello sperma contenga alterazioni genetiche che possono essere trasmesse ai figli. Già nel 2012 un lavoro pionieristico dell'istituto islandese deCODE Genetics, pubblicato sempre su "Nature", aveva stabilito che ogni anno di età paterna aggiunge circa due nuove mutazioni al genoma della prole. La ricerca sopracitata conferma e amplia questa scoperta: le analisi hanno rilevato che negli uomini sopra i 50 anni circa il 5% degli spermatozoi può presentare mutazioni potenzialmente dannose, una percentuale più che doppia rispetto a quella osservata nei trentenni (circa il

2%). Questi risultati si integrano con quelli pubblicati su "Nature Communications" nel 2019 e su "Human Reproduction" nel 2024 che collegavano l'età del padre a un aumento del rischio di disturbi come autismo, schizofrenia ed epilessia e consideravano l'età paterna come «il principale contributore al numero di mutazioni *de novo* nei figli». Il confronto fra fertilità maschile e femminile e il rischio ereditario mostra dinamiche diverse, ma entrambe segnate dall'invecchiamento. Nelle donne gli ovuli si formano già durante la vita fetale con 23 cromosomi, la metà dei cromosomi dell'essere umano adulto. Questi restano quiescenti, "in attesa" dell'ovulazione per decenni, senza mai rinnovarsi. Come accade per tutti i tessuti del corpo, anche gli ovuli invecchiano: con il passare degli anni i loro meccanismi interni diventano meno efficienti e aumentano le probabilità di errori nella distribuzione dei cromosomi, da cui possono nascere condizioni come la sindrome di Down. Semplificando, possiamo dire che l'età materna avanzata non modifica il Dna in sé ma può alterare il numero e la corretta distribuzione dei cromosomi, quei "gomitoli" in cui i filamenti di Dna si compattano per la riproduzione cellulare. Gli uomini producono invece nuovi spermatozoi in modo continuativo per tutta la vita. Questo è possibile grazie agli spermatogoni che generano gli spermatozoi, anch'essi con materiale genetico dimezzato: 23 cromosomi. Durante questo processo possono verificarsi degli errori nella divisione e riproduzione del Dna e con il passare degli anni questi errori si sommano: il risultato è che lo sperma degli uomini più anziani contiene più mutazioni genetiche rispetto a quello dei giovani. Inoltre differenze individuali, lo stile di vita e i fattori ambientali influiscono ulterior-



sulla qualità del Dna spermatico. In sintesi, mentre l'età della madre aumenta il rischio di errori nel numero dei cromosomi, l'età del padre aumenta quello di errori nel contenuto del Dna. Al momento della fecondazione, i 23 cromosomi dello spermatozoo si uniscono ai 23 dell'ovulo, ricostruendo i 46 cromosomi delle cellule embrionali necessari allo sviluppo del feto. Quando entrambi i genitori concepiscono in età avanzata, i due meccanismi (errori cromosomici materni e mutazioni paterne) si sommano. Due percorsi diversi che portano allo stesso fenomeno: con il tempo la nostra capacità di trasmettere un genoma "integro" si riduce gradualmente. Questa nuova consapevolezza apre scenari importanti sul fronte della prevenzione. Alcuni ricercatori propongono di estendere anche agli uomini la possibilità di crioconservare il seme in età giovanile, in modo analogo alla preservazione ovocitaria nelle donne. La medicina di precisione non tutela infatti soltanto la salute dell'individuo adulto ma anche la qualità genetica che verrà trasmessa alle generazioni future.

Batteri che stanno reinventando l'elettricità

Fili che trasportano energia

di Primo Mastrantoni

Nel silenzio dei fondali fangosi, dove la luce non penetra e l'ossigeno scarseggia, si muovono minuscoli organismi con una missione sorprendente: trasportare elettricità. Non si tratta di fantascienza, ma di una scoperta scientifica che sta rivoluzionando il modo in cui pensiamo ai materiali conduttivi e alla bioelettronica. I cosiddetti "batteri dei cavi", microrganismi filamentosi capaci di costruire veri e propri fili elettrici biologici, sono stati scoperti nel porto danese di Aarhus dal team dell'elettromicrobiologo Lars Peter Nielsen. Da allora sono stati rintracciati in sedimenti di laghi, fiumi e oceani di tutto il mondo. Vivono in ambienti anaerobici, dove l'ossigeno è disponibile soltanto negli strati superiori del sedimento, mentre le loro fonti di energia (composti ricchi di zolfo, come l'idrogeno solforato) si trovano in profondità. Per sopravvivere devono compiere una vera impresa biochimica: trasferire elettroni dal fondo fangoso fino alla superficie, dove l'ossigeno può accettarli. Noto come "respirazione extracellulare", questo processo permette ai batteri di ottenere energia sfruttando la differenza di potenziale tra due ambienti chimici.

La soluzione evolutiva è tanto elegante quanto efficace. I batteri si moltiplicano formando lunghi filamenti, estendendosi nel fango come cavi biologici. Ogni filamento è composto da migliaia di cellule che condividono una membrana esterna, comportandosi come un unico superorganismo. Alcuni filamenti raggiungono i 5 centimetri di lunghezza e possono contenere fino a 25mila batteri. In un solo metro quadrato di sedimento si stima la presenza di oltre 20mila chilometri di questi "fili viventi". Per anni la struttura interna di questi filamenti è rimasta un mistero. Utilizzando microscopia elettronica e spettroscopia a raggi X, i ricercatori hanno scoperto che i batteri costruiscono minuscole piastre di nichel legate a composti organici ricchi di zolfo. Queste piastre vengono impilate e intrecciate in fasci di nanonastri conduttivi, simili ai cavi di rame usati nell'elettronica domestica. La struttura risultante è flessibile, altamente conduttiva e sorprendentemente efficiente: i nanonastri batterici sono 100 volte più conduttivi delle versioni sintetiche prodotte in laboratorio. Questa scoperta rappresenta il primo esempio noto di struttura metallo-organica prodotta biologicamente. I materiali metallo-organici (Mof) sono una classe di composti porosi

che affascinano da anni i chimici per la loro capacità di intrappolare molecole, stoccare gas o catturare CO₂. Il fatto che un organismo vivente possa sintetizzarli in modo naturale apre scenari inediti per la bioingegneria e la sostenibilità. Le implicazioni sono vastissime. I conduttori batterici potrebbero essere utilizzati per creare circuiti flessibili e biocompatibili, sensori chimici impiantabili o dispositivi capaci di raccogliere elettricità dall'umidità dell'aria. In un mondo che cerca alternative sostenibili ai metalli rari e ai processi industriali energivori, la bioelettronica batterica potrebbe offrire una via rivoluzionaria. Oltre alla tecnologia, questi batteri stanno già modificando il loro ambiente. I filamenti promuovono la migrazione degli ioni, stimolano la formazione di minerali e influenzano il ciclo dei nutrienti nei sedimenti. In pratica, ristrutturano il paesaggio chimico del fondale, con effetti ecologici ancora da esplorare. La scoperta dei "batteri dei cavi" e delle loro strutture metallo-organiche ci ricorda che la natura è il più sofisticato dei laboratori. In ambienti ostili e invisibili, evoluzioni millenarie hanno prodotto soluzioni che superano le nostre tecnologie.

La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

The Running Man da un romanzo di Stephen King

Corso per la vita in diretta tv

di Hilary Tiscione



Sopravvivere è vincere? Sembra di sì, a guardare il film "The Running Man" diretto da Edgar Wright e basato sul romanzo di Stephen King "L'uomo in fuga" (pubblicato nel 1982 con lo pseudonimo di Richard Bachman). Qualcuno ricorda il lungometraggio di fantascienza con Arnold Schwarzenegger tratto sempre dallo stesso romanzo? Si chiama "L'implacabile", era uscito in sala nel 1987 e raccontava di un'America proiettata nel futuro e precipitata in uno spaventoso collasso economico, mentre il governo cercava di allietare il popolo mandando in onda uno *show* televisivo dal nome "The Running Man" in cui le persone per puro divertimento potevano assistere a prove di sopravvivenza crudelissime a cui erano sottoposti alcuni carcerati. Chi superava tutti gli ostacoli poteva ottenere la libertà. Si trattava in verità di battaglie sanguinose e disumane senza via scampo. Il britannico Edgar Wright recupera ora l'opera di Stephen King e la ripropone a distanza di tanti anni con un riuscito film adrenalinico che lascia col fiato sospeso per due ore, senza pause, senza tregua. Anche lo spettatore si trova immerso in una corsa incessante. Il protagonista Ben Richards

(interpretato da Glen Powell) è disoccupato e vittima di un regime totalitario che toglie ogni possibilità di futuro ai cittadini. Vuole aiutare la figlia ammalata, ha bisogno di raccogliere in tempi molto rapidi i soldi per le cure mediche e desidera regalare alla moglie un futuro libero dalla povertà. Decide quindi di iscriversi come concorrente al noto programma televisivo "The Running Man", che per il vincitore mette in palio tanti soldi. La moglie lo supplica di non farlo, ma lui è deciso e soprattutto non vede alcuna alternativa possibile. Incomincia il gioco. Ci troviamo di fronte a un contemporaneo Massimo Decimo Meridio (il personaggio protagonista de "Il gladiatore") e il famoso *show* assume i tratti di una fantascientifica arena (che ha le dimensioni dell'intera nazione) dove i gladiatori devono sopravvivere scappando dagli agenti spietati che tentano di ucciderli in diretta tv. Chi sopravvive per 30 giorni (non c'è mai riuscito nessuno) sarà libero dall'incubo e ricco al punto da poter cambiare radicalmente la propria vita. Ben Richards attuerà un piano ingegnoso, mosso dall'amore verso la sua famiglia che diventa il momento di questa lotta feroce e l'appiglio, il pensiero costante che lo sostiene per tutta la spietata fuga in cui si ritrova solo con-

tro una schiera di *killer*, pedinato da apparecchi ultra-tecnologici che hanno occhi ovunque. In poco tempo diventa così l'uomo più famoso degli Stati Uniti, le persone hanno sete di sapere cosa ne sarà della sua vita. Riuscirà a sopravvivere? Riuscirà a scappare dai sicari che gli danno la caccia per trenta giorni? In quest'opera affiorano a tratti delle affinità con la pellicola *cult* "The Truman Show": per esempio il desiderio degli spettatori di assistere al privato, alle complicazioni, agli inconvenienti patiti dagli altri esseri umani; la volontà di vivere la vita dell'altro; il piacere di contemplare - con una certa dose di compiacimento - l'orrore che trabocca dalla società, ammalata in modo fatale. Ancora una volta il cinema attinge a una storia concepita dalla mente visionaria e dall'estro inesauribile di uno dei più grandi scrittori viventi: Stephen King nutre ancora e sempre il grande schermo con la sua implacabile inventiva. E pensare che questa storia così attuale l'aveva proposta nei primi anni Ottanta. Di recente abbiamo trovato in sala anche un altro film ("The Life of Chuck") tratto da un suo racconto. L'opera di quest'uomo è una garanzia, dimostrandoci quanto possa essere essenziale la connessione fra la letteratura e il cinema.

Parla Zhu Rikun, direttore dell'Indie China Film Festival di New York

Dragone vs cinema indipendente

di Matteo Gibellini

Dall'8 al 15 novembre si sarebbe dovuta tenere a New York la prima edizione dell'Indie China Film Festival, nata per dare voce ai registi cinesi che contribuiscono al cinema indipendente. In realtà non è mai partita. Il motivo? Per Pechino le pellicole affrontano temi troppo sociali, lontani dal *mainstream* e dalla propaganda di governo. Queste voci libere non sono piaciute fin da subito al regime, che non ha esitato a esercitare forti pressioni nei confronti dei partecipanti (e dei loro familiari), costringendoli a ritirare i propri film dalla programmazione. Zhu Rikun, direttore del festival newyorkese, ha dovuto così annullare l'intera manifestazione per evitare gravi ripercussioni sulla vita di chi ha scelto di raccontare le realtà invisibili della società cinese, ritenute scomode dal governo e pertanto censurate con ogni mezzo, dentro e fuori i confini del Dragone. L'annuncio della cancellazione è arrivato con un lungo *post* dello stesso direttore, pubblicato su Facebook due giorni prima



dell'inizio del Festival. Già lo scorso 5 novembre aveva scritto come la situazione fosse complicata, mentre arrivavano richieste di rimuovere materiale pubblicitario delle singole proiezioni sia sul sito sia sulle pagine *social* dell'Indie China Film Festival. A "La Ragione" Zhu Rikun conferma che «alcune persone sono state messe sotto pressione dai loro superiori al lavoro; alcuni registi hanno detto che temevano di non poter più fare film nell'industria cinematografica cinese *mainstream*, perché per poterli proiettare in pa-

tria devono sottoporre i loro film alla censura e il potere decisionale in merito è nelle mani della Film Bureau e di altri organi ufficiali». Negli ultimi dieci anni la Cina ha adottato misure molto severe nei confronti dell'industria nazionale cinematografica. A partire dalla legge del 2016, entrata in vigore il 1° marzo 2017, che ha bandito le pellicole giudicate lesive «della dignità, dell'onore e degli interessi» del Paese, incentivando al contrario quelle che diffondono «i valori fondamentali del Partito comunista cinese». È stata poi decisa nel marzo 2018 l'istituzione della Film Bureau (*alias* China Film Administration), ente governativo che monitora costantemente le produzioni cinesi e che nel luglio 2024 ha esteso il proprio controllo oltre i confini nazionali. Risultato: adesso tutti i cortometraggi possono essere presentati ai festival cinematografici esteri soltanto se ottengono le autorizzazioni necessarie alle proiezioni pubbliche. Prevale insomma la legge del Dragone, che censura registi e artisti come Zhu Rikun. Quest'ultimo si sta spendendo

molto per consentire ai suoi colleghi di mostrare all'Occidente la Cina nascosta: «Il nostro festival cinematografico aveva selezionato un totale di 45 film» ci spiega. «Queste opere affrontano molti aspetti della società cinese. Fra questi figurano la storia, la vita delle persone comuni di oggi, quella degli artisti durante la pandemia, il fenomeno delle celebrità di Internet nell'era dei *social media*, le questioni Lgbtq+, il femminismo e le questioni etniche. Dal punto di vista della forma artistica, avevamo riunito documentari, film sperimentali, animazioni e opere di finzione. Per questo motivo risulta in realtà difficile stabilire cosa costituisca un argomento "sensibile" e cosa no». Alla domanda sul futuro dell'Indie China Film Festival, Zhu Rikun risponde che vede scarse possibilità sul suo prosieguo. Troppo importanti sono state le difficoltà a cui ha dovuto far fronte, risentendone anche a livello personale. Restano le sue fotografie, che pubblica ogni giorno sui suoi profili *social* per raccontare le sale vuote del Festival: effetto della censura draconiana in stile Xi Jinping.

Dietro la crisi nera della Nazionale

Non giochiamo più a calcio

di Fulvio Giuliani



Siamo in presenza di una mutazione genetica. Lasciamo pure da parte i sin troppo facili parallelismi, che diventano estremi opposti fra Jannik Sinner – che ‘minaccia’ un dominio per i prossimi 10 anni in *tandem* con Carlos Alcaraz – e la pallida, involuta e irrisolta Nazionale di calcio. Non ha senso, infatti, paragonare i fenomeni con le mezze figure, come si è accorto anche il pubblico televisivo che ha decretato il successo storico in favore dell’altoatesino. È ingiusto per gli uni e per gli altri e soprattutto mette fuori fuoco il nostro necessario ragionamento. La cruda analisi che dobbiamo fare per spiegare la perdurante crisi qualitativa e di identità del calcio italiano. Del nostro sport nazionale, che resta tale fino a prova contraria: per passione, consuetudine collettiva a vivere questo sport come parte integrante del nostro quotidiano. Anche per chi non tifa e non segue. Un fenomeno di carattere sociale, legato alla storia del nostro Paese, una memoria condivisa che non può essere cancellata dalla sconcertante modestia attuale del movimento. Considerato che non si tratta di un fenomeno senza precedenti e che per una lunga stagione – fra la tragedia del Grande Torino a Superga nel 1949 e il 1970 – ai Mondiali raccattammo solo figuracce compresa la mitologica Corea del Nord, perché oggi azzardiamo l’idea di una rivoluzione (involuzione) culturale? Perché in quei lontani vent’anni abbondanti il nostro calcio in realtà esplose, in termini di partecipazione popolare, strutture, proprietà e qualità in campo. Nel decennio che precedette Messico ’70 e il romanzo di “Italia Germania quattro a tre”, vincemmo quattro volte la Coppa dei Campioni, due con il Milan e due con l’Inter. Imponemmo un’idea, quella del calcio all’italiana, di cui stranamente ci siamo anche un po’ vergognati. Sbagliando di grosso. In quest’ultimo decennio di magre consolazioni, invece, abbiamo innestato una retromarcia complessiva. Ai massimi li-

velli professionistici, fatte salve alcune luminose eccezioni che non hanno mai fatto sistema, e soprattutto a livello popolare. Non giochiamo più al calcio come abbiamo sempre giocato e costruendo le nostre fortune. Vale a dire negli innumerevoli oratori, in qualsiasi cortile fosse disponibile fra signore urlanti ma in fin dei conti pazienti, e ovviamente su sua maestà la strada. Lì abbiamo costruito generazioni di campioni, qualche fenomeno e un mare di solidi professionisti. Oggi non giochiamo più, i nostri ragazzi tanto per cominciare sono attratti dai luccichii delle discipline vincenti, come ovvio e naturale che sia. Chi resta innamorato del pallone e sfugge a una pericolosa sedentarietà, perlopiù gioca nelle scuole calcio. Attività meritoria la loro, ma viziata da troppi anni in cui incredibilmente si è badato al risultato (!) anche fra i pulcini e i giovanissimi. Bimbi o poco più istruiti alla tattica e non all’amore per la palla, quella sfera che resta uno strumento impossibile da addomesticare senza qualità fisiche ma soprattutto psicologiche libere di esprimersi. Prendetevi pochi istanti per un banale *test*: quante volte vedete in strada un paio di cartelle a fare da pali? Una volta era la norma all’uscita da qualsiasi scuola, oggi è la fotografia di un mondo che non c’è più. Poi, il Sinner del calcio ti può sempre nascere. La botta di fortuna, per non scrivere altro, può sempre esserci ma non siamo più quelli degli oratori e dei cortili e noi in questo modo abbiamo giocato e vinto al calcio per un secolo. Un’ultima annotazione che apparirà poco più che romantica ai tanti profeti di una modernità asfittica e perdente: quando giocavamo al calcio da ragazzi, un’invisibile e potente catena della memoria portava a noi i campioni e le grandi squadre del passato. Ci sentivamo parte di qualcosa di importante. Oggi crediamo di poter vivere solo in un bulimico presente digitale, fatto di immagini *flash* e messaggi di tre secondi. Senza memoria. Senza passato. Senza futuro.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Sessismo dei media

Femminicidi reali

sono i titoli con cui viene presentato il fenomeno dei femminicidi. Faccio tre esempi, fra i tantissimi che potrei richiamare. Primo esempio. Qualche settimana fa sul sito del Tg-com24 leggo il seguente titolo: “Non si ferma la violenza nei confronti del genere femminile: il numero delle vittime continua a salire”. Poi vado a leggere e scopro che l’articolo spiega dettagliatamente come sia le uccisioni di donne in generale sia le uccisioni di donne per mano del *partner* o dell’*ex partner* siano crollate fra il secondo e il terzo trimestre del 2025. In breve, la notizia è che le uccisioni di donne sono in netto calo, ma il titolo dell’articolo dice esattamente il contrario. Perché? Poiché non ho motivo di pensare che il titolista sia in malafede, non posso che concludere che il titolo drammaticamente sia dovuto a una combinazione di sciatteria (faccio il titolo senza leggere l’articolo) e di conformismo (mi hanno così tanto riempito la testa con l’aumento esponenziale dei femminicidi che non riesco a concepire che possano essere in diminuzione). Secondo esempio. Qualche giorno fa sul quotidiano “La Stampa”, in una pagina volta a convincere i lettori dell’assoluta necessità di introdurre l’educazione sessuo-affettiva nelle scuole, viene riportata con grande evidenza una dichiarazione di un esponente del Pd: «Ciò che dovrebbe far paura è la mattanza di donne che vediamo quotidianamente». Di nuovo: perché deformare il fenomeno con l’uso di una espressione – “mattanza quotidiana” – che non lo descrive ma lo deforma? Il termine “mattanza” rimanda alla fase finale della pesca del tonno, con centinaia di esemplari confinati e crudelmente uccisi. Potrebbe andar bene (forse) per descrivere eccidi che hanno come vittime decine o centinaia di donne e che si ripetono giorno dopo giorno (come può accadere in una guerra). Ma nelle società come la nostra le uccisioni di donne fortunatamente non sono di gruppo e non sono quotidiane (in due giorni su tre non viene uccisa alcuna donna). Perché dunque usare un’espressione del tutto inappropriata? Chi la usa teme che, se non lo facesse, la nostra indignazione non traboccherebbe con sufficiente impeto? Ci considera

così poco umani, così poco intelligenti da doverci educare con fiumi di retorica e indignazione? Terzo esempio: le foto in prima pagina. Com’è possibile che i quotidiani (e i siti Internet) ritengano degni di attenzione, esecrazione e pensose riflessioni soltanto i casi in cui la vittima è giovane e carina? La ragione – ci viene risposto – è che sono proprio le ragazze le principali vittime dei femminicidi. Ed è l’incapacità del giovane maschio ad accettare un rifiuto la causa delle uccisioni. Ecco perché dobbiamo introdurre l’educazione sessuo-affettiva nelle scuole: per insegnare ai giovani virgulti a rispettare le decisioni delle loro *partner*. Peccato che un quadro del genere, ripetuto ossessivamente da quasi tutti i principali *media*, sia del tutto falso. La maggior parte dei femminicidi non riguarda ragazze e nemmeno giovani donne. L’età media delle vittime si aggira sui 55 anni. Più di metà dei casi ha 50 o più anni. Molte sono sopra i 60 o sopra i 70. Però, di norma, non sono sufficientemente fotogeniche ed evocative per il lavoro dei *media*. Non permettono di raccontare la solita fiaba *horror* stereotipata: lui era possessivo e immaturo, lei lo ha lasciato, lui non ha sopportato l’affronto. Ancora una volta: a che pro deformare la realtà? Possibile che i *media* non abbiano alcun interesse a capire il fenomeno, posto che proclamano di volerlo combattere? Che cosa fa loro pensare che d’arne una rappresentazione parziale e gravemente deformata aiuti a sconfiggerlo? Che cosa li autorizza a trascurare le vittime mature o anziane? Come possono combattere sessismo e ageismo se sono le loro stesse pratiche a discriminare chi non è sufficientemente giovane e bella? Eppure, se davvero vogliamo combattere contro le uccisioni di donne, dovremmo prima di tutto capire a fondo il fenomeno, anziché accontentarci di esecrarlo. Ad esempio, dovremmo provare a rispondere a queste due domande: 1. perché, in Europa, tutti i Paesi che hanno introdotto l’educazione sessuale nelle scuole hanno più femminicidi dell’Italia, che invece non l’ha ancora introdotta?; 2. perché, fra i Paesi occidentali, l’Italia è quello con il numero di femminicidi per abitante più basso?